**Scheda 6** **- Gli effetti della giustificazione (Rm 5, 1-21)**

L'appartenenza di tutto questo capitolo alla prima sezione della lettera non è del tutto provata. Infatti nei vv 1-11 si accenna ad alcuni temi, quali la speranza, le tribolazioni, l'opera dello Spirito, la salvezza futura e definitiva, che saranno ripresi nel cap. 8: ciò potrebbe far pensare che proprio con essi inizi una nuova sezio­ne, la quale abbraccerebbe quindi i capp. 5-8. D'altra parte questi undici versetti riprendono alcuni temi dei capitoli precedenti (per esempio fede, giustificazione, riconciliazione): ciò potrebbe suggerire che l'inizio di una nuova sezione si trovi in Rm 5,12. Tuttavia è più convincente l'ipotesi secondo cui tutto il cap. 5, nel quale l'apostolo porta a termine il discorso riguardante la giustificazione, appartenga ancora alla prima sezione. In Rm 6,1 Paolo indicherà, mediante una domanda ini­ziale, che sta per affrontare un problema collaterale, quello cioè di un possibile persistere del peccato nella vita di coloro che sono stati giustificati. Se egli ripren­derà successivamente alcuni temi già toccati in Rm 5,1- 11, lo farà ormai in una prospettiva diversa.

Nel cap. 5 l'apostolo mette in luce da una parte la dimensione escatologica della giustificazione, mostran­do che essa apre la porta al pieno possesso dei doni divi­ni (vv 1-11), mentre dall'altra sottolinea la portata e il carattere definitivo della vittoria sul peccato conseguita nel momento stesso della giustificazione (vv 12-21).

*1. ALLE FONTI DELLA SPERANZA* (Rm 5,1-11)

Colui che, credendo in Gesù Cristo, ha fatto il passo decisivo nel cammino della salvezza, non è ancora libe­ro da preoccupazioni e sofferenze. Lo aspettano infatti dolorose tribolazioni, di fronte alle quali però è sostenuto oltre che dalla fede, anche dalla speranza e dall'amore (vv 1-5). Inoltre l'esperienza attuale della riconciliazione con Dio rappresenta una garanzia della salvezza finale (vv 6-11).

**a. Fede, speranza, amore** (Rm 5,1-5)

La giustificazione mediante la fede non è una semplice teoria, ma ha un profondo impat­to nella vita religiosa di coloro che l'hanno ottenuta.

**v. 1**. La nuova riflessione si apre in modo piuttosto brusco, ma molto efficace. La prima frase inizia con il verbo «*giustificati*», un participio aoristo passivo con cui si indica chiara­mente un evento avvenuto nel passato e ormai acquisito: per i destinatari della lettera, così come per lo stesso Paolo, la giustificazione mediante la fede rappresenta ormai un dato di fatto che ha cambiato radicalmente la loro vita. Egli prosegue perciò affermando che ormai «*siamo in pace*» nei confronti di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore. Questa frase potrebbe anche essere intesa come un'esortazione: ma da tutto il contesto, in cui si parla di dati di fatto, risulta che con essa si vuole semplicemente sotto­lineare la nuova realtà che si è verificata nel credente.

Il termine «*pace*» indica l'esatto opposto della situazione che precede la giustificazione, quella cioè caratterizzata dalla manifestazione dell'ira di Dio. Nel linguaggio biblico la pace rappresenta un'armonia profonda dell'uomo con Dio, che comporta la pienezza di tutti i beni materiali e spirituali. Alla fine dei tempi il pellegrinaggio di tutti i popoli al monte del tempio del Signore alla ricerca della parola di JHWH comporterà l'eliminazione della guerra e una pace universale (Is 2,2-5). Questa pace viene presentata in collegamento con un discenden­te di Davide, il quale verrà a consolidare e rafforzare il regno con il diritto e la giustizia (Is 9,5-6). Non solo l'umanità, ma anche tutto il cosmo sarà coinvolto in essa (Is 1 1,6). Infine è significativo che la pace, strettamente collegata con la giustizia, sia presentata come un dono dello Spirito (Is 32,15-17). Per l'apostolo questa pace è il dono più grande di Cristo.

**v. 2**. Insieme alla pace i cre­denti hanno ottenuto «*l'ac­cesso a questa grazia nella quale ci troviamo*»: per loro la grazia, cioè il dono che Dio ha fatto di se stesso in Cristo, è una realtà già attua­le, con cui sono continua­mente a contatto, a differen­za di quanto accadeva al sommo sacerdote, il quale solo una volta all'anno pote­va entrare nel Santo dei santi dove era presente Dio. Essi si vantano «*nella spe­ranza della gloria di Dio*»: la giustificazione non ha anco­ra conferito il pieno posses­so di quella «*gloria di Dio*», di cui l'umanità era stata priva­ta a causa dei suoi peccati (cf. Rm 3,23), ma dà la «*spe­ranza*» di poterla conseguire un giorno. Di questa speranza possono «*vantarsi*», perché si tratta di un dono di Dio e non della presunzione di diventare giusti mediante l'osservanza della legge (cf. Rm 3,27; 4,2). II "già" e il "non ancora" caratterizzano dunque l'esistenza terrena del credente.

**vv. 3-4**. La speranza di cui è dotato il credente rappresenta il punto di arrivo di un proces­so in cui non mancano difficoltà e ostacoli. Paolo afferma infatti che «*ci vantiamo anche nelle tribolazioni*»: il vanto ha paradossalmente come oggetto, in forza della giustificazione ormai ottenuta, proprio quelle realtà dolorose che ciascuno cerca affannosamente di evita­re. La tribolazione volontariamente accettata produce a sua volta la «*pazienza*», cioè la capa­cità di resistere coraggiosamente ai colpi destabilizzanti della prova; questa pazienza si trasforma poi in una «*virtù provata*», la quale non è altro che la capacità ormai consolidata di far fronte alle difficoltà della vita, senza perdere l'orientamento verso la meta finale. Da questa virtù provata, o meglio in sintonia con essa, si sviluppa una spe­ranza ancora più forte. Il venir meno dei puntelli umani fa sì che il credente riponga sem­pre più la sua speranza in Dio.

**v. 5**. La speranza a sua volta non può delu­dere perché non si limita a provocare l'at­tesa delle realtà future, ma dà fin d'ora la possibilità di averne un'esperienza antici­pata, in quanto ad essa si accompagna un'altra importante virtù cristiana, che è l’ «*amore*». Nella Bibbia l'amore è anzitutto un attributo di Dio, e designa quella propensione libera e gratuita che lo porta a scegliere Israele come suo popolo, liberandolo dai suoi nemici e introducendolo nella terra promessa (cf. Os 11,1; Dt 7,7-8); in forza dell'alleanza Dio esige che Israele lo ami con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (Dt 6,5), lascian­dosi così coinvolgere pienamente nel suo progetto di salvezza (clausola fondamenta­le). Ciò comporta che ogni israelita sia dis­posto ad «*amare il prossimo suo come se stesso*» (Lev 19,18), osservando i coman­damenti del decalogo che esigono la pratica della giustizia nei rapporti vicendevoli.

Ma siccome il cuore degli israeliti si è indurito, diventando incapace di amare, Dio pro­mette di intervenire su di esso per trasformarlo e rinnovarlo. Secondo le profezie escatolo­giche Dio scriverà su di esso la sua legge (Ger 31,33), sostituirà il cuore di pietra con un cuore di carne e porrà dentro di esso il suo Spirito affinché possano osservare le sue leggi (Ez 36,27); infine applicherà sul loro cuore il segno della circoncisione affinché possano amare il loro Dio (Dt 30,6).

Queste profezie sono le stesse che l'apostolo ha utilizzato per descrivere la situazione di coloro che, pur senza possedere la legge e la circoncisione, compiono la volontà di Dio (cf. Rm 2,15.29). Ora egli se ne serve in modo più diretto per delineare la prerogativa essen­ziale dei credenti. In essi Dio è intervenuto, riversando nei loro cuori il suo amore median­te lo Spirito santo che ha dato loro. L'«*amore di Dio*» è l'amore con cui Dio ama, operando nel cuore del credente la risposta dell'amore, che necessariamente avrà come termine Dio stesso e il prossimo. In questo brano l'espressione «*amore di Dio*» è dunque molto ricca, perché indica un amore che, una volta donato e ricevuto, non può che diventare il princi­pio di una vita vissuta nell'amore. Il ruolo che in questo processo compete allo Spirito verrà illustrato successivamente (cf. Rm 8,1-27).

La giustificazione dunque, eliminando il peccato dell'uomo, lo pone in un rapporto nuovo con Dio, caratterizzato dal dono dello Spirito e da un dinamismo interiore che si manifesta come fede vissuta, che genera speranza e amore. Con questa ricca dotazione il credente può camminare spe­dito verso il compimento finale, senza per­dersi d'animo a motivo delle tribolazioni che ancora lo aspettano.

**b. La riconciliazione** (Rm 5,6-11)

Nella seconda parte del brano Paolo approfondisce il tema della fiducia che il credente deve avere in quel Dio che lo ha giustificato.

**vv. 6-9**. La nuova condizione dei credenti richiama a Paolo il tempo anteriore alla loro giu­stificazione, quando essi erano ancora «*deboli*»: questo aggettivo indica qui coloro che sono sotto il dominio del peccato e non ha niente a che vedere con la debolezza dei fratelli anco­ra legati all'osservanza delle norme rituali giudaiche (cf. Rm 14,2). Allora «*Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito*». Questo fatto ha qualcosa di paradossale: è già difficile infatti trovare un uomo che sia disposto a morire per una persona giusta, anche se ciò a volte può capitare: non sono infrequenti i casi in cui la dedizione verso una persona amata (figlio, coniuge o amico) può spingere fino al sacrificio della propria vita. Ma Cristo ha fatto una cosa che umanamente parlando è inconcepibile: egli è morto per noi mentre eravamo anco­ra peccatori. E proprio in questo gesto supremo di amore si è manifestato l'amore di Dio per tutti noi. Se Dio è giunto a tanto, a maggior ragione ora che siamo giustificati ci salve­rà per mezzo di Cristo dall'ira finale. È questo un tipico ragionamento a fortiori, molto usato dai rabbini nella loro interpretazione delle Scritture.

**v. 10**. L'apostolo ripete poi lo stesso ragionamento a fortiori introducendo il concetto di riconciliazione. Mel linguaggio corrente il verbo "riconciliare" indica la pacificazione che avviene tra due persone o nazioni nemiche. Essa è il risultato della riparazione offerta alla parte innocente da colui che si ritiene o è considerato colpevole; nel caso di persone ugualmente colpevoli, essa è il frutto di un onorevole compromesso tra le due parti. L'iniziativa della riconciliazione è presa dunque dal colpevole oppure dalle due parti in causa; nei rapporti tra Dio e l'uomo invece è Dio stesso che riconcilia con sé coloro che a causa del peccato sono diventati suoi nemici: la riconciliazione dunque, non diversamente dall'e­spiazione, non è un atto del­l'uomo che "placa" Dio, facendogli cambiare atteg­giamento nei suoi confronti, ma un atto di Dio che tra­sforma l'uomo, liberandolo dal suo peccato e stabilen­do con lui quella pace di cui l'apostolo ha parlato all'ini­zio del brano (cf. 2Cor 5,18- 21).

Paolo osserva che quando eravamo «*nemici*» di Dio, questi ci ha riconciliati con se stes­so; a maggior ragione ora che siamo riconciliati, saremo da lui salvati. Mentre la riconcilia­zione ha avuto luogo «*per mezzo della morte del Figlio suo*», la salvezza finale si attuerà «*mediante la sua vita*»: la morte di Cristo ha messo dunque in moto un processo che egli stesso, ormai vivo in forza della sua risurrezione, porterà un giorno a compimento facendo sì che i credenti diventino partecipi della sua nuova vita.

**v. 11**. In forza della riconci­liazione ottenuta, il credente può ora gloriarsi in Dio. Dopo essersi aperto con il vanto del cre­dente che spera di ottenere la pienezza dell'incontro con Dio e che accetta con corag­gio le tribolazioni della vita (cf. vv 2-3), il brano termina con il suo vanto in Dio che lo ha riconciliato con sé una volta per tutte. Mentre esclu­de qualsiasi tentativo di gloriarsi davanti a Dio a causa delle proprie opere buone (cf. Rm 4,2), Paolo trova del tutto logico che il credente si vanti in Dio a motivo di quanto ha com­piuto in lui per mezzo di Gesù Cristo (cf. 1Cor 1,29.31).

Dio dunque poteva pretendere una pesante riparazione da parte dell'uomo peccatore, invece è intervenuto lui stesso per riconciliarlo gratuitamente con sé, trasformandolo da nemico in amico. Su questa infinita misericordia di Dio si basa la fiducia che deve accom­pagnare il credente nella sua nuova vita: egli infatti può ormai vantarsi non solo in Dio, ma anche nelle tribolazioni che lo attendono, in quanto già fin d'ora assapora in modo antici­pato la gloria stessa di Dio che un giorno gli sarà conferita in modo pieno.

*2. IL DONO DI GRAZIA* (Rm 5,12-21)

L'uomo giustificato è stato liberato anzitutto dall'ipoteca del peccato, che aveva fatto di lui un nemico di Dio. L'apostolo ha già affrontato questo tema quando, dopo aver descrit­to la rivelazione dell'ira di Dio, causata appunto dal peccato dell'uomo, ha presentato l'o­pera di Cristo come una redenzione e una espiazione (Rm 3,21-26). Ora però riprende lo stesso tema sottolineando come la liberazione dal peccato implichi il passaggio dell'uomo dalla solidarietà con l'umanità peccatrice (vv 12-14) alla solidarietà con Cristo (vv 15-19). Il brano termina con un confronto tra il ruolo della grazia e quello della legge (vv 20-21).

**a. Il peccato di Adamo** (Rm 5,12-14)

La solidarietà con l'umanità peccatrice viene descritta in rapporto con colui che, secon­do la Genesi, è stato il primo peccatore.

**v. 12**. Il brano inizia con un «*quindi*» esplicativo, mediante il quale Paolo ricollega quanto sta per dire al brano precedente, indicando così l'intenzione di dare ulteriori spiegazioni circa il ruolo svolto da Cristo nella riconciliazione dell'umanità con Dio. L'apostolo prosegue con un «*come*», che introduce un confronto tra due personaggi, Adamo e Cristo. Il primo termine di paragone è Adamo, il quale sarà cita­to per nome solo in seguito. Il riferimento al progenitore dell'umanità deve essere compre­so alla luce di un concetto tipico del mondo biblico designato con l'appellativo di persona­lità corporativa: in base ad esso una collettività viene identificata con una singola persona, la quale rappresenta tutti i suoi membri ed esprime in se stessa quelle realtà che stanno alla base della loro aggregazione. Così Adamo è presentato nella Genesi come il progeni­tore, il simbolo e il rappresentante di tutta l'umanità nei suoi aspetti sia positivi che nega­tivi.

Evocando la figura di Adamo, Paolo osserva che «*a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte*». In questa frase, che richiama molto da vici­no proprio il testo di Sap 2,24, il diavolo è sostituito con il «*peccato*», presentato come un'entità personificata che, a partire dal primo uomo, prende possesso dell'umanità intera. Al peccato viene strettamente associata la morte, che nel racconto genesiaco rappresenta la sua immediata conseguenza; anche qui, come in Gn 3 e più esplicitamente in Sap 2,24, la morte fisica è vista come simbolo di una realtà più drammatica, che consiste nel distac­co da Dio.

Dopo aver caratterizzato Adamo come colui che ha introdotto il peccato e la morte nel mondo, Paolo prosegue con un «*e così*» con cui non introduce ancora, come ci si sarebbe aspettati, il secondo termine di paragone, cioè la figura e il ruolo di Cristo, ma approfondi­sce ulteriormente le conseguenze del gesto di Adamo. Egli afferma che, per sua colpa, anche la morte «*è entrata*» in tutti gli uomini, cioè ha preso possesso di loro, «*poiché tutti hanno peccato*». Paolo vuole quindi affermare che, entrata nel mondo con il peccato di Adamo, la morte ha raggiunto tutti gli uomini a motivo del fatto che tutti hanno peccato. In altre paro­le il peccato di Adamo ha avuto effetti devastanti in quanto tutti gli uomini, con i loro pec­cati personali, si sono resi partecipi e corresponsabili di quella situazione di morte a cui egli ha dato inizio. La situazione dei bambini che non hanno ancora raggiunto l'età della ragio­ne e quindi non possono peccare personalmente è chiaramente fuori dell'orizzonte di Paolo.

**vv. 13-14**. Questa situazione di peccato e di morte si è protratta, soggiunge l'apostolo, fino al momento in cui Dio ha conferito la legge a Israele. Alla sua mente sale però un'obiezio­ne: come è possibile ciò «*se il peccato non può essere imputato quando manca la legge*»? Se non c'è una legge che proibisce una certa azione, il commetterla non può essere consi­derato come trasgressione. Ciò è esattamente quanto aveva affermato egli stesso in Rm 4,15.

Ma per Paolo non esiste nessun essere umano che non abbia avuto, se non la legge mosaica, almeno qualcosa di simile: tutti infatti hanno conosciuto Dio (cf. Rm 1,19-20), venendo così a conoscere quella legge morale che hanno volutamente trasgredito. Perciò risponde all'obiezione osservando che «*la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo*». In altre parole siccome la morte, vista come un fatto non solo fisico ma anche spirituale (lonta­nanza da Dio con tutte le conseguenze descritte in Rm 1,18-33), ha manifestato i suoi effetti devastanti anche su coloro che non avevano ricevuto come Adamo un precetto esplicito, ciò è suf­ficiente per dire che anch'essi non sono esenti dal peccato.

Dopo aver menzionato espressamente due volte il nome di Adamo, che non riapparirà più nella lettera, Paolo aggiunge che egli è «*immagine di colui che doveva venire*». Con que­ste parole riporta il discorso all'intenzione originaria, che era quella di confrontare Adamo con Cristo. Tutti gli uomini si sono resi corresponsabili del peccato commesso dal primo uomo, cioè si sono lasciati liberamente coinvolgere nella situazione che da lui ha avuto ori­gine. Ma la sua persona è solo una figura di Cristo: egli parla dunque di Adamo nella misu­ra in cui è utile per capire meglio il ruolo di Cristo.

**b. La vittoria di Dio in Cristo** (Rm 5,15-19)

La seconda parte del brano è dominata dal con­fronto tra l'opera di Adamo e quella di Cristo. Anzitutto l'a­postolo sottolinea la supe­riorità dell'opera di Cristo su quella di Adamo e successi­vamente li contrappone l'uno all'altro facendo ricor­so al parallelismo antitetico.

**vv. 15-17**. Anzitutto Paolo mette in luce la superiorità di Cristo su Adamo. Anche in questo brano Paolo ragio­na in termini di personalità corporativa, ispirandosi a due figure bibliche, il Servo di JHWH e il Figlio dell'uomo, che incarnano in se stesse tutto il popolo eletto. Il Servo di JHWH è un personaggio sconosciuto che annunzia ai giudei esuli in Babilonia la loro immi­nente liberazione (Is 4,17), ma è osteggiato e perseguitato (Is 49,1-6; 50,4-9), finché viene addirittura eliminato fisicamente (Is 52,13-53,12). Tuttavia proprio mediante la sua morte porta a termine la sua missione: «*Avendo offerto se stesso in espiazione, vedrà una discen­denza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore*» (Is 53,10); «*Il giusto mio servo giustificherà i molti, egli si è addossato la loro iniquità*» (Is 53,11). Mediante la sua sofferenza e la sua morte, di cui sono responsabili proprio coloro a cui è diretto il suo messaggio, il Servo diventa dunque il punto di aggregazione degli israeliti (i «*molti*») disper­si in terra straniera, che in lui riscoprono la loro elezione e ritornano al loro Dio.

Il Figlio dell'uomo, di cui si parla nel libro di Daniele (Dan 7), è un individuo (= figlio) appartenente alla razza umana (= «uomo» in senso collettivo): egli è "l'Uomo" per eccellen­za, il nuovo Adamo, al quale è affidato, in contrasto con il primo Adamo, il compito di mediatore della salvezza. Il Figlio dell'uomo viene «*sulle nubi del cielo*», cioè da Dio, e rice­ve da lui un regno eterno (vv 13-14): egli è dunque il mediatore escatologico per mezzo del quale Dio instaura il suo regno, ma al tempo stesso rappresenta il popolo dei santi dell'Altissimo, cioè l'Israele escatologico (v 27).

La superiorità di Cristo su Adamo appare dal fatto che «*il dono di grazia*» non è come la «*caduta*»: infatti se la caduta di uno solo ha fatto sì che «*tutti*» morissero, «*molto di più*» grazie a un solo «*uomo*», Gesù Cristo, la grazia di Dio ha abbondato «*per tutti*». In altre parole, pro­prio per la sua funzione di Uomo (Figlio dell'uomo, nuovo Adamo) e di Servo di JHWH, Cristo ha portato non solo alla moltitudine di Israele, ma a tutta l'umanità una grazia che è immensamente più grande di quella che le competeva prima della caduta.

Ciò è evidente se si considera che è stato un solo atto peccaminoso a procurare la con­danna, mentre sono molte le cadute che hanno dovuto essere eliminate mediante quella grazia speciale che consiste nella giustificazione. Infine, se è vero che la caduta di uno solo è stata capace di far regnare la morte, molto più grande è il dono della giustizia, attuata da Cristo, perché in forza di esso quelli che lo ricevono regneranno (un giorno) nella vita. Nell'opera di Cristo, nuovo Adamo, si attua quindi un «*di più*» rispetto a ciò che è stato compiuto dal primo Adamo. Questi infatti ha commesso un'azione pecca­minosa (caduta), che è il tipo e il punto di partenza di tutte le altre, e da essa è derivata la morte. Cristo invece ha vinto la morte, ha effuso la grazia di Dio, ha effettuato la giustifica­zione e ha instaurato il regno di Dio, aprendo la strada alla risurrezione finale. Egli ha così dimostrato una potenza aggregativa che mette decisamente in secondo piano quella dis­gregativa di Adamo.

**vv. 18-19**. Nella seconda parte del brano si trovano due frasi fortemente ellittiche nelle quali Paolo mette in contrasto i due Adami mediante un serrato parallelismo antitetico. Come per la «*caduta*» di uno solo (si è riversa­ta) su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'«*opera giusta*» di uno solo (si riversa) su tutti la «*giustificazione che dà vita*». Come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costi­tuiti giusti. In altre parole, mentre Adamo, con la sua disobbedienza, ha provocato la con­danna e la morte di tutti, Cristo, con la sua obbedienza, ne ha causato la giustificazione e la vita.

Paolo mette dunque Adamo a confronto con Cristo per mostrare che la solidarietà nel male creata dal primo può dare solo una pal­lida idea della nuova aggregazione messa in atto dal secondo. Infatti di fronte alla profon­da comunione di affetti e di vita che Cristo ha attuato tra coloro che in lui sono stati riconci­liati con Dio, la solidarietà con Adamo, porta­trice di condanna e di morte, appare come una specie di caricatura, una connivenza nel delitto, che è fonte non di unità, ma di disgre­gazione, di odio e di sopraffazione.

**c. La legge e la grazia** (Rm 5,20-21)

La superiorità di Cristo su Adamo lascia aperto un problema: nel periodo che va da Mosè a Cristo, la legge non ha forse posto rimedio, almeno per il popolo giudaico, alla situazio­ne di peccato e di morte introdotta da Adamo? Rispondendo a questa domanda Paolo giun­ge alla conclusione della sua riflessione su Adamo e Cristo e di tutta la prima sezione della lettera.

**v. 20**. Già precedentemente l'apostolo aveva posto sullo stesso piano giudei e gentili per quanto concerne il loro coinvolgimento nel peccato (cf. Rm 2,1-3,20; 3,23). D'altra parte aveva già accennato al ruolo in gran parte negativo della legge: essa non solo si limita a dare la conoscenza del peccato (Rm 3,20), ma provoca l'ira di Dio (Rm 4,15) perché con le sue prescrizioni fa sì che il peccato, in quanto potenza di male che si trova nell'uomo, dia origine a una quantità di tra­sgressioni. Ora egli afferma che la legge «*sopraggiunse*» perché abbondasse la «*caduta*». La legge dunque è venuta in un secondo momento e non ha eliminato il peccato, anzi ha provocato un aumento se non del peccato in quanto tale, almeno delle azioni con le quali l'umanità trasgredi­sce coscientemente la volontà di Dio (cf. Rm 7). Paolo soggiunge però che «*dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia*»: egli suppone dunque che in realtà, con la moltiplicazione delle cadute, si è esteso anche il peccato; tuttavia dall'opera di Cristo si sprigiona una potenza di bene molto più grande, capace di neutralizzare il male che domina il mondo.

**v. 21**. Al termine del brano Paolo afferma che una grazia tanto abbondante è stata confe­rita «*affinché, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giu­stizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore*». La potenza di Dio, che si manifesta per mezzo di Cristo, appare veramente tale in quanto riesce a eliminare il regno del peccato e della morte, sostituendolo con quello della grazia e della giustizia che conferisce la vita eterna.

La legge non ha dunque portato un vero miglioramento, anzi ha aggravato la situazione dell'umanità peccatrice. Ma anche questo è stato previsto da Dio, il quale ha voluto che ciò accadesse affinché potesse meglio apparire la potenza della grazia che intendeva comuni­care per mezzo di Cristo.

*3. CONCLUSIONE*

In questo capitolo Paolo mette anzitutto in luce il dinamismo di un'esistenza non più dominata dal peccato, ma illuminata dalle tre virtù fondamentali, la fede, la speranza e l'a­more. Quest'ultimo soprattutto rivela nel cuore di colui che è stato giustificato l'opera potente dello Spirito. Questi doni divini, di cui Cristo è il mediatore, sono garanzia della sal­vezza finale che Dio un giorno darà ai suoi eletti; d'altronde questa salvezza finale è già anti­cipata nell'oggi mediante la riconciliazione con Dio di cui essi fanno l'esperienza.

La riflessione sugli effetti positivi della giustificazione introduce però un ulteriore appro­fondimento del tema del peccato. L'apostolo mostra come questo abbia creato nell'uma­nità tutta una rete di connivenze e di rapporti sbagliati, che ha la sua origine in Adamo, cioè risale agli inizi stessi dell'umanità; da essi deriva la morte, intesa non solo come cessazio­ne della vita fisica, ma come il fallimento più radicale dell'uomo e della sua umanità.

Ogni essere umano, nel momento stesso in cui viene al mondo, si trova già in qualche modo immerso in questa triste realtà, ma ne diventa responsabile nella misura in cui anch'egli liberamente si associa ad essa con il suo peccato personale. Paolo non pensa dun­que che il peccato di Adamo si trasmetta misteriosamente da lui a ognuno dei suoi discen­denti, ma lo considera come l'inizio di una «*situazione di peccato*» in cui tutti, non senza loro colpa (cf. Rm 1,19-21) e con le debite eccezioni (cf. Rm 2,14-15.29), sono coinvolti. Circa Adamo e il suo peccato Paolo non ha dunque una rivelazione speciale da fare, ma riprende questa suggestiva immagine biblica per mostrare come Dio abbia inviato un nuovo Adamo, capostipite di una umanità riconciliata, al quale ognuno è chiamato ad associarsi mediante la fede. Anche se non affronta direttamente il tema del "peccato originale", così come sarà formulato nella teologia successiva, egli parla effettivamente di un peccato delle origini, in cui si trova l'umanità prima di Cristo.

A proposito del rapporto tra peccato e morte, Paolo non vuole certo affermare che, senza il peccato di Adamo, la morte in senso fisico non sarebbe esistita: è chiaro infatti che la morte è un evento naturale, e come tale viene solitamente considerata nella Bibbia. Al contrario egli ritiene che, a causa del peccato, la morte cambi profondamente significato: senza di esso l'uomo avrebbe terminato la sua esistenza terrena nella comunione con Dio e nella serena fiducia di una sopravvivenza in lui; il peccato, invece, fa sì che la morte diventi il simbolo e il marchio del suo fallimento, trasformandola quindi in una realtà osti­le, che l'uomo tende continuamente a rimuovere. E proprio nel vano tentativo di allonta­nare la morte, l'uomo peccatore si chiude sempre più nella difesa egoistica di se stesso e dei suoi privilegi (denaro, potere, gloria), immergendosi così ancora di più nel suo peccato. In questo senso si può dire che il peccato e la morte agiscono simultaneamente per pro­curare la rovina dell'uomo.

Alla dolorosa realtà che il primo uomo ha iniziato Paolo oppone l'opera di Cristo, che con la sua morte e risurrezione ha sostituito alla condanna la "grazia" di Dio. Questa fa sì che il credente esca dal suo isolamento per ritrovarsi in una profonda armonia con Dio e con i fratelli. In questa sua opera, che lo accomuna al Servo di JHWH, Cristo appare come il nuovo Adamo da cui ha origine un'umanità riconciliata con Dio. Per i piccoli gruppi cri­stiani presenti allora nella capitale dell'impero questa affermazione, se da una parte met­teva in crisi una certa concezione della legge, dall'altra non poteva non comunicare una profonda consapevolezza del loro ruolo a servizio di tutta la società.

Con questa contrapposizione tra l'opera di Adamo e quella di Cristo termina la prima sezione della lettera, tutta centrata sul tema della giustificazione mediante la fede e sui suoi effetti dirompenti nella vita dei credenti.

PER RIFLETTERE INSIEME

1. «Cristo morì per gli empi» (Rm 5,6). Questa affermazione appare ancora oggi sconvolgente. Come reagiamo alla luce di questa convinzione davanti alle notizie di delitti efferati, davanti all'idea che per i colpevoli ci possa essere sempre in Cristo perdono e salvezza? Come la lettura cristiana della morte di Gesù cambia la nostra "scala di valori"?

2. «Saremo salvati mediante la sua vita» (Rm 5,10). Se dovessimo spiegare a chi non è cristiano cosa è "salvezza" che cosa diremmo? Quale salvezza ci aspet­tiamo dall'essere credenti? Ci siamo mai trovati in situazioni dell'esistenza in cui sembrava negata ogni possibilità di futuro, quando tutto sembrava con­cluso e impossibile ogni cambiamento positivo? Che cosa ha voluto dire in quei frangenti "essere salvati"?

3. Per Paolo la mancanza della legge impediva di parlare di peccato in senso stretto, anche se la morte regnava attestando l'esistenza del peccato nel mondo (Rm 5,13-14). Il peccato influisce, infatti, effettivamente in modo negativo sulla condizione umana. Arrivati a questo punto della Lettera quale significato diamo al termine "peccato"? Attraverso quali dinamiche il peccato blocca la realizzazione della nostra piena umanità? Perché Paolo usa quasi sempre "peccato" al singolare e non parla spesso di "peccati" al plurale?

Cfr. CdA *La verità vi farà liberi*, nn. 261-268: la salvezza; nn. 829-836: le virtù teologali; nn. 925-952: il cammino di conversione; nn. 816-819: seguire Cristo; nn. 1187: morte, conseguenza del peccato.